

SILVIA BOSCHERO

ESATTAMENTE 30 ANNI FA, SUL FINIRE DEL 1983, I CLASH ERANO UNA DELLE BAND PIÙ IMPORTANTI DEL MONDO: primi nelle classifiche, gettonati in tutte le radio, icone della rivolta che fotte il sistema e cavalca il business. Di lì a poco però i dissidi tra i due leader, Joe Strummer e Mick Jones, più l'allontanamento del batterista Topper Headon, avrebbero messo la parola fine alla loro storia. Una storia che avrebbe dovuto ricongiungerli nel 2003 per la cerimonia di ingresso nella *Rock and Roll Hall of Fame* (quando però un infarto stroncò la vita del leader Strummer) e che di fatto li riunisce solo adesso. Domani i reduci saranno per la prima volta di nuovo assieme ospiti della Bbc (6 Music) per un concerto acustico. E in uscita c'è anche una mega ristampa. Un'opera che più che un cofanetto pare una valigia. Mick Jones ne ha curato la parte sonora, Paul Simonon, il bassista bello, alto e dinoccolato, quella grafica. Lui in fin dei conti, da anni apprezzato pittore, è sempre stato il disegnatore della band.

La ristampa di tutti gli album più una marea di inediti e rarità audio e video ha preoccupato non poco Simonon: «Non capivo bene cosa significasse e temevo che il lavoro potesse cambiare qualcosa nella musica originale. Poi Mick Jones mi convinse che sarebbe migliorata e mi spiegò che la precedente rimasterizzazione fatta negli anni 90 era stata realizzata senza ricostruire i nastri originali e il 20% della musica era andata perduta. Ora invece è stato fatto un lavoro di restauro e digitalizzazione. Il fatto è che in questi anni la tecnologia è talmente migliorata che la musica può solo trarne giovamento. È più chiara, ma ha lo stesso impatto».

C'è anche materiale video. Persino una della vostra prima session in studio nel 1976

«Esatto, e anche altri video di nostri concerti dello stesso periodo. Molte cose mai viste prima, da me in primis. È strano rivedersi da ragazzino anche perché ho sempre pensato al domani senza guardarmi mai indietro».

Ma quanto sei orgoglioso di ciò che hai fatto con i Clash?

«Molto. Abbiamo fatto tanto e con grande intensità nel breve periodo in cui siamo stati insieme. Tanti concerti, molto lavoro in studio...».

Hai curato la parte grafica, compreso il recupero di vecchie fanzine...

«Sì, all'epoca ce n'era una che si chiamava *Armageddon Time*, mi è sembrato divertente realizzare un'edizione speciale. Per farlo ho dovuto ricontattare persone che non sentivo da 20 anni. Tutta gente che lavorava con noi fin dagli inizi. Ho detto loro che avrebbero avuto tutto lo spazio necessario per raccontare le loro esperienze e i loro ricordi. Abbiamo anche una bella introduzione del poeta punk John Cooper Clarke».

Come ti è venuto in mente di fare il cofanetto a forma di Boom Box, il mangiacassette portatile?

«Perché ognuno di noi Clash ne aveva uno che usava per ascoltare musica. Pensa che differenza col mondo di oggi... Tutti usano le cuffie e nessuno condivide più ciò che ascolta. Invece una volta tu mettevi una cassetta e tutti l'ascoltavano. Ricordo che non mi piaceva nulla di quello che ascoltavo per radio, così mi facevo le mie playlist».

E cosa c'era in queste cassette?

«Molto rockabilly, reggae, ska... Bo Diddley, Lee Dorsey Luis Bacalov e altri compositori italiani degli anni 60. Purtroppo non ricordo quale era, ma prima di salire sul palco, come introduzione, facevamo suonare spesso una canzone di Morricone...»

Era «Per qualche dollaro in più»...

«Ah ecco, grazie».

Nel box sono ristampati tutti i dischi, a partire dall'esordio. Che ricordi di quelle registrazioni?

«La cosa che ricordo è che lo registrammo in un paio di giorni, lavorando solo nei weekend. Fu tutto molto veloce e spontaneo. Ma avevamo già tutte le canzoni quando entrammo in studio. E il bello è che io suonavo a malapena il basso».

Nello spirito del punk!

«Non so se fosse spirito punk. So solo che non sapevo suonare. Quando Joe Strummer si unì a Mick e me, rimase sorpreso dalla mia inesperienza. Eppure dopo poco ero già sul palco con loro, mi esibivo di fronte a un pubblico. Ho dovuto imparare molto in fretta!».

Tutti oggi riconoscono il valore di «London Calling», un lavoro epico. Ci sei affezionato?

«*London Calling* ha per me un doppio valore: fu il primo album per il quale cominciai a scrivere canzoni. Ma la cosa più importante è che il produttore, Guy Stevens, era pazzo, ma in senso buono. Ricordo che feci un errore registrando *Brand New Cadillac* e chiesi di poter rimediare, ma lui si impose: «Non importa», disse, «suona benissimo». Era molto rilassato e interessato al risultato complessivo più che al dettaglio».

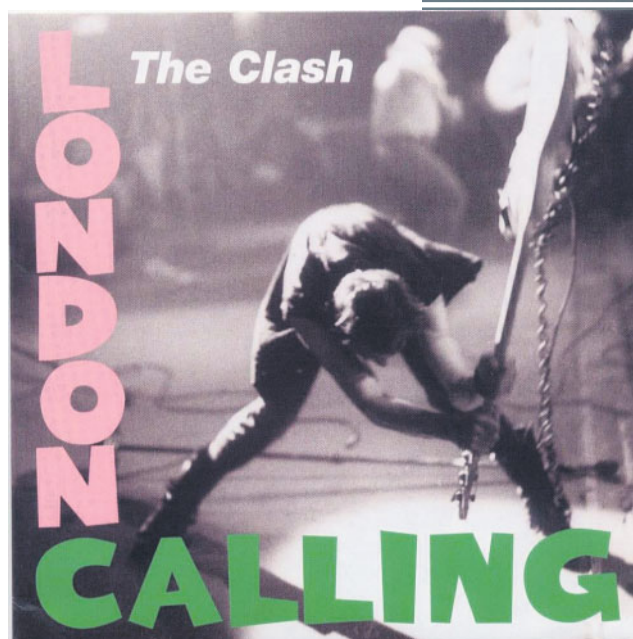
Il disco più complicato fu però «Sandinista»...

«Oh sì, assolutamente! Noi avremmo voluto pubblicare un nuovo singolo ogni mese ma la casa discografica si oppose. Voleva un album intero e così ci mettemmo molto più tempo. E pensa lo shock quando scoprirono che avevamo registrato addirittura un album triplo! Con *London Calling* decidemmo di fare un disco doppio venduto al prezzo di un

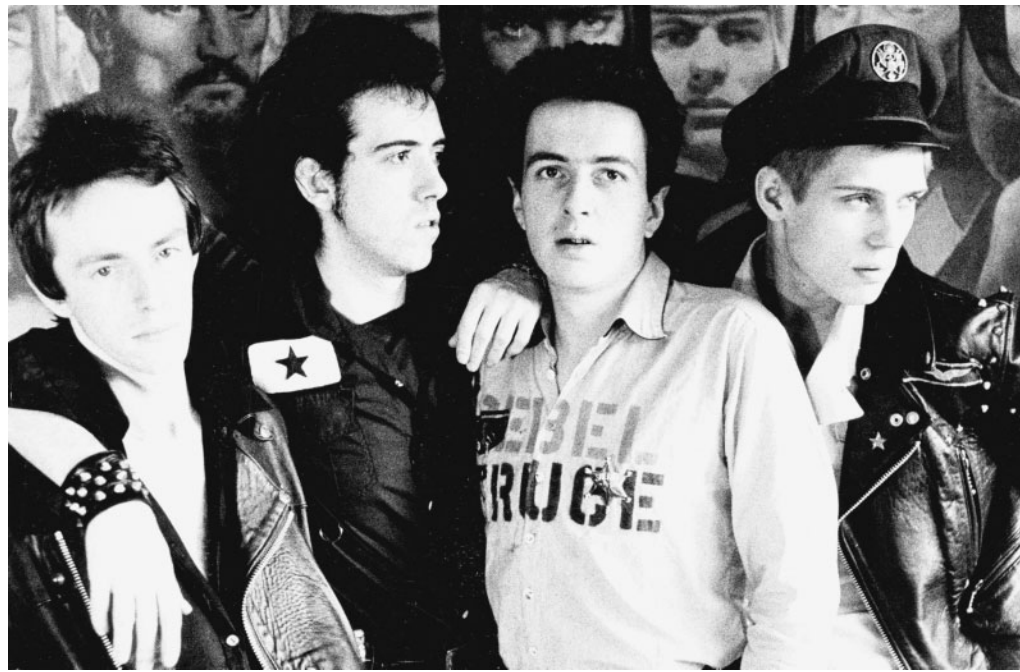
Vi racconto chi erano i Clash

Parla Paul Simonon, il bassista della band icona di una generazione

I tre reduci (lui, Mick Jones e Topper Headon) si riuniranno domani per un unico concerto alla Bbc ed esce un cofanetto con tutti i dischi «Ma se anche Strummer fosse vivo quell'esperienza non è più riproducibile»



La mitica copertina di «London Calling» con Simonon che spacca il basso. La foto fu scattata da Pennie Smith, fotografa al seguito dei Clash, durante il concerto al Palladium di New York, il 21 settembre 1979. Sotto la band negli anni Ottanta, a destra Simonon oggi



singolo e con *Sandinista* facemmo lo stesso. Non volevamo che i nostri fan pagassero tutti quei soldi per un pugno di canzoni».

Che rapporto hai con l'industria musicale di oggi?

«Sai, all'epoca noi prendevamo tutte le decisioni. L'industria aveva due scelte: seguirci o no. Avevamo il controllo totale del nostro destino. Oggi non credo che le cose vadano così».

Hai detto a Rolling Stone che non hai nessun interesse nel riformare i Clash...

«È vero. Anche se Joe Strummer fosse vivo non mi interesserebbe. Apparteniamo al nostro tempo e riformarci oggi non funzionerebbe. Vale per noi, ma penso anche per qualunque altra band. Non è mai la stessa cosa. Non penso sia giusto rovinare qualcosa che è stato così speciale... è meglio sperimentare strade nuove e diverse. È più difficile ma più forte».

Qualcosa come i The Good, the Bad and the Queen con Damon Albarn e Tony Allen?

«Avevo smesso di fare musica da 15 anni ed ero tornato al disegno e alla pittura, quando mi chiamò Damon Albarn proponendomi di fare un disco. Ho accettato e ci siamo molto divertiti. Stiamo riflettendo sul futuro prossimo, vedremo».